

MARIO MACCIONE

L'INFERNO TRA LE MANI

La mia storia nelle Bestie di Satana

A cura di
STEFANO ZURLO

PIEMMEincontri

I Edizione 2011

© 2011 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

Stampa: Mondadori Printing S.p.A. - Stabilimento NSM - Cles (Trento)

Prologo

Mi torna in mente quando meno me l'aspetto in queste giornate lunghe come i corridoi del carcere che mi ospita: ho ucciso Fabio. Fabio, Fabio Tollis, il mio miglior amico. Era il 17 gennaio '98, notte, un freddo da cani nel bosco di Somma Lombardo, tanti anni fa. Eravamo due ragazzini: lui non c'è più, io sono qui a Bollate. A pagare, si dice così, il mio debito con la giustizia e a cercare di capire quel che ero, quel che eravamo, io, Fabio, Chiara, che è morta con lui quella notte, Wedra, Marco, Nicola e tutti gli altri. Abbiamo vissuto tutti insieme, chi è morto e chi è sopravvissuto, anni di follia, anni di sballo, anni di frequentazione degli abissi. Nove anni fuori dal tempo, per me, prima di chiudere il mio viaggio qua a Bollate. Per incominciare un giorno, chissà, una vita normale.

Il nome al nostro azzardo lo trovammo una notte, credo nel '97, nella splendida tenuta degli Invernizzi a Vignate. Andavamo spesso in quel bosco bellissimo, non lontano da Milano, e un giorno scendemmo nei sotterranei della villa, una splendida casa di campagna abbandonata – ricordo che c'era un calendario del 1986 – e trovammo una chiesetta sconsecrata. C'era l'altare, c'era il crocifisso, triste per quel che stavamo per fargli,

c'erano i quadri alle pareti che raccontavano uno splendore perduto. C'era dappertutto un clima di decadimento che si sposava perfettamente con le nostre vite votate al disastro. Riempimmo i muri di scritte inneggianti a Satana, di pentacoli, di numeri sei, di tutto il nostro armamentario di arroganza e di sfida al Creatore. Poi qualcuno, forse io ma non ne sono sicuro, ebbe la folgorazione: «Ci chiameremo le Bestie di Satana». Anzi, all'inglese, perché detto in italiano, nel nostro povero italiano di ragazzotti di Cologno Monzese, Brugherio, Corsico, Somma Lombardo, quello scempio suonava povero. Sì, quella sera trovammo un titolo che reggesse le nostre scelleratezze: *The Beasts of Satan*. Se si apre la Bibbia, come noi aprivamo, e se si sfoglia l'Apocalisse, come noi sfogliavamo, si troverà qualche riferimento alle Bestie. Noi l'avevamo trovato. Leggevamo e memorizzavamo a orecchio, come le canzoni di rock metallico che ci piacevano. Apocalisse, capitolo 13: «E vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo». E qualche riga oltre: «Alla bestia fu data una bocca per proferire parole d'orgoglio e bestemmie [...] Essa aprì la bocca per proferire bestemmie contro Dio, per bestemmiare il suo nome e la sua dimora, contro tutti quelli che abitano il cielo». Leggevamo e quelle Bestie riempivano giorno per giorno il nostro cielo, rivestivano la nostra fragilità, davano spessore alla nostra inconsapevolezza, ci trasmettevano l'euforia dell'onnipotenza. *The Beasts of Satan*. Le Bestie di Satana. Noi come loro. Noi come l'Apocalisse. Noi capaci di scatenare la nostra piccola Apocalisse. Le Bestie di Satana. Così siamo stati catalogati da un battaglione di sociologi, psicologi, giornalisti e giudici

quando siamo stati catturati nel 2004, sei anni dopo la morte di Fabio e Chiara, qualche mese dopo l'omicidio di Mariangela, la terza vittima delle Bestie, la terza della contabilità ufficiale perché quella reale credo sia alta. Molto più alta.

Io ero il medium, io cadevo in trance, io, soprattutto io, riferivo i messaggi di quelle divinità malvagie, sbucate dalle profondità delle terra. Noctumonium, Mortiferium feroce, Mortifugo, Gelimero, Sataemonium delirium. Qualcuno, leggendo questi nomi altisonanti e latineggianti, inorridirà; qualcun altro si metterà a ridere e penserà a una carnevalata; altri ancora penseranno che ci siamo fatti e strafatti per anni, per arrivare a delirare con gli inferi. Ciascuno è libero di vederla come gli pare. Io metto insieme, con fatica, ve l'assicuro, i miei ricordi, a tratti incerti come la luce di una candela, a tratti bui come un black out, e li ricompongo con pazienza. Li cucio, con l'ago del tempo e della voglia di comprendere dove sono stato per tutto quel periodo. Chi ero? Dove ha abitato la mia coscienza, fra il 1995, grossomodo, e il 2004? Posso darmi tante risposte, so che sono tutte parziali e inadeguate e so anche che un libro, un libro intero, non basterà per rispondere.

Sia chiaro: non voglio buttarla sul disagio giovanile e altre amenità. Le nostre scelleratezze pesano sulle nostre spalle, sulle mie anzitutto, e non chiedo sconti o indulgenze, proprio io che odiavo il sistema con i suoi riti, i suoi meccanismi, i suoi premi, le sue ipocrisie, o almeno così mi pareva allora.

Ero antiborghese, ero antricristiano, ero antifamiglia, ero antitutto. Ora sono solo un detenuto e fortuna che sono cascato a Bollate dove studio da ragioniere, suono la chitarra e posso fare perfino palestra. È giusto così.

Mi torna in mente quell'ultimo viaggio, la sera del 17 gennaio '98. Alla guida dell'auto che ci trasportava dal Midnight, il nostro pub, al bosco dell'agguato c'era Andrea Volpe. Al suo fianco sedeva Nicola Saponi. Dietro noi tre – io, Fabio e Chiara – convinti di dover affrontare l'ennesima prova di coraggio, solo più spavalda e temeraria delle altre, solo che ci avevano detto che sarebbe stata particolarmente pericolosa, qualcuno di noi forse sarebbe morto, e questo ci appariva normale, di quella normalità che tutto mescola e tutto confonde. Pensavamo di morire ed eravamo sicuri di essere invulnerabili. Un cocktail di follia in cui tutto si teneva, la stessa precarietà sostenuta dal guazzabuglio di droghe che quotidianamente, o quasi, assumevamo: cocaina, eroina, mescalina, gocce di Lsd.

Cantava Fabio, una canzone metallica, credo fosse di Glen Benton, poi si acquietò. Calò il silenzio. Ci guardavamo torvi e minacciosi. Rivedo il bosco, le torce, i coltelli, le nostre facce livide e insincere. Rivedo la nostra lotta disperata e selvaggia, da antichi gladiatori. Fabio è morto quella sera, e Chiara con lui. Io l'ho ucciso, lui che era il mio migliore amico, ma avrei potuto morire al posto suo, o insieme a lui. Le Bestie di Satana erano un gruppo in cui tutti svolgevano tutti i ruoli: vittime e carnefici. Ma tutti erano fuori di testa. Io ho rischiato di morire tante volte, prima di diventare un assassino, e anche dopo. Se non mi avessero arrestato, nel giugno 2004, chissà cosa avrei fatto. Ma quel che sono stato resta un grande punto interrogativo. Anche se è mio dovere provare a spiegare il perché di quella così lunga eclisse del cuore e della mente. In un'età in cui, di solito, l'orizzonte è chiuso dai primi baci, dalla scuola, dal pallone.

Io ho vissuto un'adolescenza completamente diversa. Con Wedra, con Marco, con Nicola, con Andrea e con tutti gli altri. Abbiamo cominciato quasi per gioco, ma siamo andati in là. Troppo in là. E ora sono prigioniero dello spazio, che è quello di una gabbia dello zoo, e del tempo che mi è stato sottratto. Ma sono qua a raccontare. Fabio e Chiara questo privilegio non l'hanno avuto.

Capitolo Uno

Le prime apparizioni

Sono nato il 15 aprile 1980 e ho cominciato subito a rompere le palle. La mamma per tenermi buono mi dava il ciucciottolo col miele, ma faceva male e urlavo. Pazienza. Sono nato in una buona famiglia, io che sono stato così cattivo. Il papà è idraulico, un piccolo artigiano che lavora in proprio e come tutti i papà spesso non c'era perché doveva andare in giro. La mamma è estetista e mi ha sempre marcato stretto, anche se con scarsi risultati. Ha avuto risultati migliori con mio fratello che è il mio opposto: non fuma, non beve, è regolare in tutto, è semplicemente una persona a posto. Io, invece, una persona a posto, regolare, non lo sono mai stata. Mai. La mia discesa in quell'imbuto è iniziata presto. Prestissimo. Quasi subito.

Mi rivedo. Sono un bambino, vado all'asilo, a Cologno Monzese, la città in cui vivo alle porte di Milano. Abitiamo al Colosseo, un bel quartiere residenziale. Ho molti amici e frequento la scuola materna delle suore. Tutto abbastanza normale. Un giorno vado in cortile, apro un tombino, con qualche altra piccola peste, svito una valvola, o qualcosa del genere, allago tutto. Che disastro! Ma l'incubo, almeno per me, è il seguito. Arriva una suora,

bruttissima, con i baffi, cattivissima. Mi prende, mi trascina in un'altra classe, mi sculaccia davanti ai compagni. Ecco, il mio odio per suore e preti, ma soprattutto per le suore, inizia quel giorno. È, nel suo piccolo, un battesimo al contrario. Un'iniezione di odio che diventerà col tempo un'infezione incurabile.

Non solo. Mi accorgo che non tutto quel che accade ha le stesse conseguenze. Ci sono cose che provocano disastri, altre che passano in cavalleria, anche se non dovrebbe essere così. Mai dare per scontata una certa reazione a un determinato fatto. Lo capisco già alle elementari. Una mattina, alla fine dell'intervallo, dopo la solita partitella a calcio nel solito cortile, seguo l'ispirazione bizzarra che mi attraversa la testa: descrivo un semicerchio, in mezzo ai miei compagni, prendo un sasso e lo scaglio contro la vetrata della classe. Sento i cristalli che vanno in frantumi, mentre le lezioni stanno per riprendere. Professori e alunni sono da tutte le parti, intorno a me. Ma nessuno sembra aver visto nulla. Mi chiedo stupito, quasi preoccupato, come sia possibile. Ho spaccato un vetro e nessuno mi ha notato. Aspetto. Fiducioso. Niente. Rientro in classe. Tutto come prima. In seguito ci spiegheranno che sono stati i drogati venuti da fuori a compiere quel raid vandalico. È la versione ufficiale, definitiva, dell'istituzione scolastica. Io non c'entro. Anche se sono stato io. Strano. Realtà e percezione della realtà, anche se quei termini all'epoca non li conosco, non coincidono. Anzi, la prima va da una parte, la seconda dall'altra.

Qualche tempo dopo, c'è una scazzottata fra me e un mio compagno. E ancora una volta tutto fila liscio per me. Lui finisce all'ospedale, su un'ambulanza, ma nessuno mi dice anche solo una parola. È come se io

fossi estraneo a quell'incidente, che poi incidente non è stato. Ma sono stato io o un altro? Certo che sono stato io. E allora? Non sarà che sono invisibile? Mai dare nulla per scontato. È come se io potessi scegliere se essere visto oppure no. Posso collocarmi di qua, dove stanno tutti gli altri, o di là, anche se non so bene cosa voglia dire. Comunque, da un'altra parte. Altrove. È una delle prime lezioni della mia vita.

Ho anche un maestro segreto. Viene a visitarmi di notte, in sogno. Mi parla, mi spiega, mi indica delle cose da fare, mi mostra oggetti e animali e tante altre cose che adesso, a distanza di anni e anni, non posso neanche vagamente ricordare. È una voce. Sì, una voce che mi sento addosso e non riesco mai a localizzare. È una voce gotica, riverberata, da film, da *Signore degli anelli*. È incumbente, perché te la senti all'improvviso sulla spalla come un corvo, ma non è minacciosa. Non sempre, almeno. La interrogo: «Da dove vieni?». Mi risponde: «Arrivo dal paese dei morti». È il mio primo contatto con il mondo degli spiriti, con un'altra dimensione in cui quello che è non coincide con quello che appare. C'è qualcosa che sfugge. Come Lei. Mi dà dei compiti, non sempre li eseguo. Capisco. Non capisco. Mi confondo. Balbetto concetti e risposte. Talvolta il sogno s'incattivisce, i colori diventano oscuri, il paesaggio si riempie di fiere, tigri, animali feroci. Avvoltoi. Precipito nell'incubo. Urlo. Mi sveglio. Lei non c'è più. Ma poi torna, sì che ritorna.

È fedele la voce. Non viene tutte le notti. Una, due volte al mese. Credo. Scende imprevista. Ma sono visite importanti. Lasciano tracce. Mi aiutano a comprendere. Lei mi svela un pezzetto del mondo delle ombre, poi

un altro tassello. Una tessera di quel mosaico oscuro. Io imparo. Ma qualche volta sbaglio, non eseguo il compito, non colgo l'indicazione, non afferro il libro che mi ha indicato, non vado nel luogo suggerito, non capisco quella sorta di gioco di ruolo o non so che altro. E allora l'incubo riparte. Si spengono le luci oppure, se il sogno è ambientato all'aperto, diventa buio. E mi tocca lottare. Altre volte, per fortuna, mi sveglio.

Giorgio, uno dei miei amichetti, è tutto eccitato. Dice che ha trovato in casa un vecchio libro di magia. Quel testo parla di sedute spiritiche, di catene, di magia, è infarcito di formule latine. I ragazzini del Colosseo, il mio quartiere di Cologno Monzese, sono tutti su di giri. Dobbiamo provare. Siamo una dozzina. Abbiamo tutti undici o dodici anni, sarà il 1991 o il 1992. Io che già ho una certa sensibilità, io che già ascolto la voce, io che sto sviluppando una qualche inclinazione al mondo del nascosto, non posso mancare. Quel libro sarà la mia porta verso gli inferi, il mio tappeto volante per iniziare l'esplorazione di un mondo misterioso.

Ci ritroviamo nell'appartamento di Giorgio, un pomeriggio. Nessuno sa bene cosa fare. Qualcuno legge le formule, evochiamo questo o quello spirito, ridiamo, ci diamo gomitate, sgraniamo gli occhi. Non succede nulla. Adrenalina e delusione. Intanto, per sicurezza, abbiamo acceso un vecchio registratore. Così, per documentare quel che succede. Non si sa mai. Ma non accade un bel niente. Come mai? Quel libro è una "sola", non come certi oggetti che saltano fuori da vecchi bauli appartenuti, chissà, forse al nonno o alla nonna. Pian piano l'euforia svanisce. Schiacciamo il tasto, così, per noia. Un attimo. Una voce dà i numeri, letteralmente: 1-2-3-4-5-6-7...

Ma che vuol dire? Le facce, le nostre facce, diventano punti interrogativi. Chi è stato? Chi ha inciso quei numeri ossessivi che non vogliono smettere? Ma chi è che ci prende per i fondelli? Ma che cavolo sta succedendo? Ecco, adesso qualcuno di noi sta sfogliando quella guida. Tira un urlo e legge un passo a tutti noi. C'è scritto che se da qualche parte si sente una voce che conta, allora vuol dire che i partecipanti alla seduta sono in pericolo. Pericolo. Pericolo grave e imminente. Ci guardiamo in faccia. Sbigottiti. E pure un po' presi dall'ingenuità dei nostri dodici anni. E dal desiderio di essere protagonisti di qualcosa di eccezionale, di grandioso, di terribile. Mescolato con tutta la paura del caso. Fuga. Via. Di corsa. Colpi. Passi affrettati. Respiri affannati. Un boato. La libreria, la libreria della sala in cui siamo riuniti, crolla a terra in un indescrivibile fragore. E sì che era saldamente ancorata al muro. È il panico. Infilo le scale, dieci piani, dieci piani senza respirare, al buio. Non si vede niente. Solo, l'oscurità che mi avvolge. La luce dev'essere saltata. Mi precipito giù come gli altri. Con il terrore di essere inseguito da qualcosa o qualcuno. Non so bene chi, ma è così.

Finalmente sono fuori. Ma che è successo? Risento quei numeri: 6-7-8-9... Nulla è scontato. L'avevo già intuito il giorno in cui avevo tirato il sasso a scuola. Oggi ho la conferma. Qualcuno, qualcuno che non era uno di noi, ne sono sicuro, ha lanciato quel messaggio. Quei numeri non sono solo dei numeri in fila indiana. No, sono di più, molto di più. Quello era un messaggio, un messaggio per noi. Per me. Ma chi è stato? E che cosa ha voluto dirci? Non lo so. Ma dentro di me comincia a farsi strada l'idea che da qualche parte ci siano davvero dei demoni, degli spiriti, delle entità con

cui posso entrare in dialogo. Che possono portarmi in un altro mondo. Che possono svelarmi la faccia della realtà che non appare. O forse no. È solo un'impresione. O nemmeno, una suggestione della mia esuberante adolescenza.

Passa qualche giorno. Con gli altri non ci siamo più visti. Diffidenza. Paura. Eccitazione da sbollire con calma, in solitudine. Il Colosseo è tornato l'alveare dei grandi. Ma qualcosa è restato dentro di me: la seduta ritorna sotto forma di sogno. Un sogno replay perché vivo e rivivo quel pomeriggio, quei frangenti concitati, quei momenti di confusione mista alla voglia di affacciarmi su qualcosa di nuovo. Cambiano i dettagli: ecco, scappo in ascensore, non a piedi. Ma la sostanza non cambia. La seduta torna e ritorna. Si installa nella mia testa e pian piano mi accorgo che la voce, quella voce misteriosa che mi ha spiegato tante cose, se ne sta andando. Scompare. Forse ha finito il suo compito. Forse non la trovo più. Forse, sta semplicemente lasciando il passo ad altri sogni, ad altre sensazioni, ad altre esplorazioni.

In tv danno un film che parla di misteri, di occulto e di spiriti. Ci diamo una voce. Il coraggio serpeggia di nuovo fra i ragazzini del Colosseo. Ci riparlano io, Giorgio e gli altri. Certo, siamo meno, molti di meno. La metà di quella dozzina e forse meno della metà. La sera vedo *Spiritika*, dev'essere un film di terza categoria, ma per me è l'occasione giusta per affacciarmi su quel mondo vicino, sconosciuto. Soprattutto, nel film si vede la tavola, la tavola spiritica, con le parole e i numeri, il «sì» e il «no», le lettere. Insomma, lì c'è tutto

l'armamentario per mettersi in contatto a regola d'arte con gli inferi, con le potenze occulte o comunque con quelle entità che ci sono ma non appaiono.

Ecco, adesso sappiamo come fare. Ci ritroviamo, quelli che siamo rimasti, prendiamo un foglio di carta, nemmeno tanto grande, e disegniamo la tavola. Sarà quella tavola il nostro tappeto volante. Cerchiamo di riprodurre quello che abbiamo visto nella pellicola. Le caselle. Gli spazi. Le cifre. Ah, poi c'è la monetina, la monetina che si sposta seguendo le indicazioni degli spiriti. Fondamentale. Prendiamo cento lire e siamo a posto. È fatta. Sembra un gioco di società, ma per noi è molto di più. È una specie di uovo di Pasqua pronto a schiudersi su realtà incredibili. Siamo ormai pronti per riunirci, la curiosità è troppo alta. Nelle nostre teste rimbombano ancora quei numeri, 1-2-3-4-5-6... Dobbiamo comunicare, dobbiamo capire quel messaggio, dobbiamo, boh, dobbiamo andare avanti.

E allora ci riuniamo al ping pong, all'aperto. Siamo i soliti, credo. Si comincia. Evochiamo uno spirito, non sappiamo nemmeno il nome, ma non importa. Si procede a casaccio, alla cieca, a tentoni, un po' per scherzo e un po' perché non se ne può fare a meno. Niente, la monetina è ferma, al centro, al suo posto. Immobile. Sembra attaccata con la colla. È un soldatino di guardia al nulla. E da quel nulla comincia ad affiorare la nostra delusione. Smorfie sui visi che vorrebbero provare sensazioni forti, proibite, adulte, anche se nello stesso tempo aspirano a essere rassicurati.

Non molliamo. Andiamo avanti. A oltranza. Ancora niente. Ridiamo. Sembriamo un gruppo di adulti che vuol giocare ancora a nascondino. Altre risate.

«Basta, smettiamola di fare gli scemi. Proviamo ancora, ma seriamente.» Qualcuno ha l'idea azzeccata: «Spirito, vuoi farci del male?». Siamo intorno al ping pong, chini come persone in preghiera, tratteniamo il fiato, siamo concentrati sulla monetina ed ecco, all'improvviso, la monetina si sposta. Va verso il «sì». Verso la casella del sì. È un movimento chiaro, netto, inequivocabile, anche se non compiuto. Non va proprio sul «sì», ma si avvicina. Nessuno l'ha spostata, su questo non c'è il minimo dubbio e nemmeno può essere stato il vento che non c'è o altro ancora. Il messaggio questa volta è chiarissimo: sì, lo spirito, chissà di chi, vuole farci del male. Urliamo. Lasciamo tutto. Scappiamo. Quella domanda è stata la combinazione giusta. Qualcuno laggiù o lassù, non so bene, ce l'ha con noi. Devo saperne di più.

A chi dobbiamo chiedere scusa? A chi? E perché? Boh! Sono domande che ci trasciniamo, come fardelli sulle spalle, ormai da alcuni mesi. Non resta che insistere. Anche se, ormai, siamo dimezzati. Cinque o giù di lì. Ci ritroviamo, stavolta da Francesco. La tavola. Le domande. Le evocazioni. Le invocazioni. L'attesa. La monetina. Le nostre dita sulla monetina. Calma piatta. Sbadigli. Noia.

A un certo punto chiedo diretto: «Spirito, sei positivo?». La risposta arriva inattesa e mi gela: «No». No, ce l'ha con noi. Ma chi ce l'ha con noi? Non lo sappiamo, ma scappiamo un'altra volta. Lo so, lo so benissimo, adesso tutto questo può apparire un gioco, una pagliacciata, una coreografia di cartone. Ciascuno la pensi come vuole. Ma questi piccoli episodi sono tutti scolpiti nella mia testa, incisi nella mia memoria, fanno ancora vibrare il mio cuore. Sarò patetico, sarò un

credulone, sarò un sempliciotto, ma è andata così. O almeno io me la ricordo così.

E mi ricordo anche il giorno in cui, fra una seduta e una monetina, abbiamo preso la cassetta, la cassetta che è all'origine di tutto, e l'abbiamo bruciata. Pensavamo che fosse finita e invece no. La cassetta ricompare, nei box, nei sotterranei del Colosseo, territorio classico per le nostre scorribande. Eravamo, siamo, in quei mesi, un gruppo normale di ragazzini. Io vado a scuola, faccio atletica, vinco gare, corro, salto in alto e in lungo, vado agli allenamenti, vivo la mia vita normale in famiglia. Papà, sempre impegnato col suo lavoro di artigiano, mamma, apprensiva come tutte le mamme, mio fratello, di due anni più vecchio. Tutto in regola. Solo che dentro di me quel tarlo scava. E mi fa vedere tutto in modo diverso.

Faccio la Prima comunione, faccio la Cresima. Le feste, i parenti, i regali. Ma non mi basta. Partecipo contro voglia alle cerimonie, il mio è un impegno all'acqua di rose per carità di patria. Chiedo spiegazioni ai miei genitori e quelle che papà e mamma mi danno sono le solite risposte della tradizione cristiana. Io le registro, ma non mi convincono. Anzi, io non credo proprio a quel che mi raccontano. Io sto da un'altra parte. E i miei genitori, che stupidi non sono, futano che qualcosa non quadra. Ma certo non pensano a un rifiuto in blocco, tanto meno a una ribellione.

La cassetta riemerge misteriosamente dai box. È lei, non ci sono dubbi. L'abbiamo bruciata ed è tornata nuova. Cassetta Tdk, con l'etichetta. L'ha trovata Francesco. Lo incrocio a scuola, è tutto "flesciato": «Oh, ma che cavolo c'è in quella cassetta? Ci sono rumori alieni, suoni strani, metallici». Ascolto. Ascoltiamo e

in effetti si sente rumore di ferraglia, qualcosa di sinistro. Poi c'è il solito conteggio 1-2-3-4..., che questa volta s'interrompe prima. E poi, poi c'è una voce che ripete ossessiva: «La seduta spiritica, la seduta spiritica, la seduta spiritica». Qualcuno si diverte alle nostre spalle? Mah, ipotesi improbabile, quasi impossibile. Anche l'altra volta, a casa di Giorgio, quando tutto è cominciato, avevamo schiacciato il tasto e il registratore era rimasto in bella vista. Eppure quando avevamo sentito cosa era rimasto inciso sul nastro avevamo ascoltato quella successione paurosa di numeri: 1-2-3-4-5-6-7-... Adesso il messaggio è ancora una volta chiaro: la seduta spiritica.

Dobbiamo abbandonare la monetina, è l'indicazione, e passare alla catena. O meglio, tornare alla catena come la prima volta da Giorgio. Ma abbiamo le idee confuse. Andiamo avanti per un po' con la tavola, senza ottenere alcun risultato. Intanto, scopro un'altra dimensione misteriosa, l'ennesimo doppiofondo nella mia personalità. Una notte sogno che un mio compagno si fa male, male forte, male pesante. Lo dico a qualcuno degli amici, commentiamo quella rivelazione, perché si tratta di qualcosa del genere. O l'ho letto in una lettera che mi ha affidato un demone o me l'ha detto direttamente lo spirito, adesso non ricordo ma è qualche entità con cui sono entrato in contatto che me l'ha comunicato. E quell'entità non parla a vanvera. Passano tre giorni quel mio compagno si esibisce in palestra, nell'ora di educazione fisica: «Ragazzi, adesso vi faccio vedere». Parte per un esercizio, ma mette male il piede, s'incarta, cade e gli esce il gomito. Un male tremendo. Purtroppo avevo visto giusto. Ho scoperto di avere addosso, nelle mie mani, la bacchetta magica della preveggenza.

Sono sempre il ragazzino di prima, ma riesco ad andare lontano, sempre più lontano. In un mondo che mi attrae irresistibilmente.

Si tratta di perfezionare il percorso, di trovare la porta d'accesso giusta al mio Ade. Questa consapevolezza mi avvolge come una coperta, anche se sono sempre a metà fra le visioni e gli scherzi, fra i sogni e i giochi collettivi. Andiamo avanti. La tavola e la monetina. Anche se sappiamo che dobbiamo tornare alla catena. Ma non abbiamo le idee chiare sul metodo da seguire. Un giorno, siamo girati e stiamo parlando fra di noi, il foglio brucia. Altro segnale. È il momento giusto per voltare pagina. Dobbiamo disfarcì del nostro rudimentale armamentario magico. Bruciamo ancora una volta la cassetta. E lanciamo la monetina, dal decimo piano del Colosseo. Le catene ci aspettano.